Mario Buda (aka Mike Boda)



Molto prima di Bin Laden e per tutt'altri motivi, un uomo decise di attaccare gli stati uniti colpendo il loro cuore economico, Wall Street e lo fece di settembre, il 16 settembre del 1920. Quest'uomo era un romagnolo, anarchico, un savignanese, Mario Buda, pasato alla storia come Mike Boda.

…Ecco la sua storia…

Buda was a small, balding man nicknamed **Nasone** *("Big Nose"). He was an immigrant from* **Savignano sul Rubicone** *who came to the United States in 1907. He was an ardent anarchist who was involved in much of the Massachusetts anarchist activity. He met Sacco during the Hopedale Strike of 1913 and Vanzetti three years later in Plymouth during a Cordage Strike of 1916.*

Buda was accused of being a co-felon with Sacco and Vanzetti in the South Braintree hold-up and was questioned by Police Chief Stewart (to whom he was **Mike Boda***). He escaped prosecution by going on the lamb. On* **September 11, 1920***, Buda detonated a horse-and-buggy bomb at the corner of Wall and Broad Streets in Manhattan in protest of Sacco and Vanzetti's arrest. ..*

La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta.
(*Theodor Adorno*, Minima moralia)

L'uomo è nato libero, e dappertutto è in ceppi.
(*Jean-Jacques Rousseau*, Il contratto sociale)

__L'uomo che fece saltare Wall Street__



Era il 16 settembre 1920, una bomba fece saltare in aria la sede della banca Morgan & Stanley facendo strage di americani. Il bin Laden di allora probabilmente era un anarchico romagnolo

NEW YORK. Quando, verso la fine degli anni Settanta, **la Morgan & Stanley** si insediò al World Trade Center, occupando 15 piani della torre numero 2, molti tra i dipendenti, gettando lo sguardo oltre le vetrate, potevano scorgere le proprie abitazioni, la cittadina di Hoboken, e la zona residenziale del New Jersey in cui molti di loro vivevano. Così è stato fino alle 9.03 dell'11 settembre. A quell'ora il boeing 767 United Airlines, si è schiantato contro la torre, infilandosi dentro agli uffici della banca. Ma tragica, la scelta delle proprie sedi effettuata dalla Morgan lo è sempre stata. Non è la prima volta, infatti, che la banca e i suoi dipendenti sono le vittime di un attacco terrorista. Difficile stabilire se la J.P. Morgan fu prescelta in quanto simbolo del capitalismo americano più rapace, o se a entrare in gioco fu la sua dislocazione urbanistica, di fronte ai locali del New York Stock Exchange. Fatto sta che la banca costituì il bersaglio di quello che all'epoca venne considerato l'attentato terrorista più devastante della storia degli Stati Uniti d'America. In molti particolari la storia si ripete. Come oggi, anche allora, tra le vittime, a essere più numerosi furono i dipendenti della banca Morgan.

Come oggi, anche allora a New York era una soleggiata mattina di settembre, **il 16 settembre 1920.** La banca Morgan era situata al 23 di Wall Street. J.P. Morgan aveva acquistato la proprietà nel 1912 dalla famiglia Drexel, suo precedente socio in affari. A stare ai giornali dell'epoca il prezzo pagato per l'acquisto dell'edificio, 3 milioni di dollari, costituiva un record per il mercato immobiliare newyorkese. Ma le spese non si erano esaurite nell'acquisto del palazzo, poiché J.P. Morgan aveva dato ordine che lo si abbattesse e si erigesse al suo posto l'edificio, che per quanto rimaneggiato, si può vedere ancora oggi: un immobile di soli tre piani, pomposo e lontano dallo stile consueto dei grattacieli avveniristici che già nel 1912 proliferavano in città. In quell'edificio, conosciuto nel mondo della finanza come The

House of Morgan, o con il diminutivo più affettuoso di "The Corner", J.P. Morgan aveva stabilito il suo quartier generale.
Di fronte alla House of Morgan, dall'altra parte della strada, si ergeva quello che è a tutt'oggi considerato il cuore di Wall Street, lo Stock Exchange, la Borsa di New York. Il **16 settembre 1920**, all'angolo tra Wall e Broad Street, centro simbolico del capitalismo americano, un anarchico italiano arresta il cavallo che traina una carretta carica di esplosivo e si allontana velocemente confondendosi tra la folla. Pochi minuti dopo, alle ore 12.01, l'intero quartiere è sconvolto da una tremenda deflagrazione. Carretta e cavallo sono ridotti in cenere. Le vetrate dei negozi e degli uffici dell'intero isolato esplodono in mille pezzi. La maggior parte degli edifici circostanti prende fuoco e una grossa porzione della House of Morgan è ridotta in rovina. Quando il fumo degli incendi e la polvere si dissipano, Wall Street sembra essere uscita dall'apocalisse. Macerie e carte ovunque coperte da un'impalpabile polvere grigia. Carrette, cavalli e automobili rovesciati e distrutti. Corpi e brandelli di corpi. Uomini e donne cadaveri o gravemente feriti. Il bilancio dell'attentato è di 33 morti e più di 200 feriti. Sul piano materiale i danni sono stimati a 2 milioni di dollari dell'epoca. Come accade quasi sempre in questo genere di attentati, i morti e i feriti non sono i "grassi" capitalisti proprietari degli immobili, bensì segretari, commessi e passanti che in quel momento si trovano a passeggiare lungo i marciapiedi, mangiando un sandwich o approfittando del sole nella pausa pranzo. J.P. Morgan, che l'anno precedente era miracolosamente sfuggito a un pacco bomba, quel giorno si trova a Londra, e i suoi due soci principali, Thomas W. Lamont e Dwight Morrow, che partecipano a una riunione in una delle sale di conferenza sul retro dell'edificio, escono indenni dall'attentato. **L'indomani il *New York Times* definisce l'attentato "an act of war"**, riportando quanto proclamato a gran voce dalla New York Chamber of Commerce, che si affretta a chiedere al governatore dello Stato l'invio di truppe federali in grado di fronteggiare possibili analoghi attacchi. Il numero delle vittime non riesce a dare un'idea dell'inferno prodotto dall'esplosione. New York e il Paese sono sconvolti.



"COME UNTO ME, YE OPPREST!"
—Alley in the Memphis *Commercial Appeal*.

PISTA ANARCHICA. Le indagini del Bureau of Investigation si indirizzano immediatamente verso la pista anarchica. Flynn, direttore del Bureau, si basa su alcuni volantini che rivendicano l'attentato, trovati in una cassetta delle lettere all'angolo tra

Cedar Street e Broadway. Sui volantini, stampati con inchiostro rosso vivo, si legge: "**Remember. We will not tolerate any longer! Free the political or it will be sure death for all of you. American Anarchist Fighters**". Agli occhi di Flynn, la firma costituisce di per sé un indizio eloquente. Essa combina due firme già apparse in precedenza su un paio di pubblicazioni anarchiche la cui matrice era stata individuata nei circoli italiani: la prima, dal titolo *Go -Head*! (febbraio 1919) e firmata "The American Anarchists", minacciava il governo americano di una campagna di attentati se fossero state applicate le disposizioni

della nuova legge sull'immigrazione destinate "… a deportare ed espellere dagli Stati Uniti d'America qualunque straniero membro di gruppi anarchici e analoghi"; la seconda pubblicazione, dal titolo *Plain Words* e firmata "The Anarchist Fighters", era stata

Nicola Sacco

lasciata a titolo di rivendicazione nei luoghi in cui, nella notte del 2 giugno 1919, in sette città americane tra cui Boston, New York, Philadelphia e Washington erano state fatte esplodere bombe davanti alle abitazioni dei giudici che si prodigavano ad applicare la legge in questione.

Nel volantino che rivendica l'attentato di Wall Street, compare la frase "liberate i prigionieri politici"; agli occhi di Flynn, un indizio ulteriore: secondo il responsabile delle indagini i prigionieri cui si fa riferimento sono i due anarchici Sacco e Vanzetti. Cinque giorni prima, l'11 settembre 1920, Sacco e Vanzetti, già in stato di arresto da mesi con tutt'altro tipo di accuse, erano stati incriminati dal giudice Thayer della rapina avvenuta il 15 aprile dello stesso anno a South Braintree nel



Massachussets, nel corso della quale erano stati assassinati due portavalori. L'indagine che segue l'attentato è una delle più capillari della storia americana. Vengono raccolte centinaia di testimonianze, in ogni ufficio di polizia e nei locali pubblici viene affissa la ricompensa, 100 mila dollari a chi fornisca informazioni, vengono diffuse almeno tremila foto segnaletiche di sovversivi, centinaia di sospetti vengono arrestati e decine di fabbriferrai interrogati sulla provenienza dei ferri di cavallo trovati sul luogo della strage. I sospetti si concentrano su un uomo, riconosciuto in base a una foto segnaletica dal

fabbroferraio che gli ha affittato il cavallo per trasportare la carretta. Un uomo dal forte accento italiano, dice il fabbroferraio, e di fattezze siciliane. È l'unica testimonianza significativa che gli agenti federali riescono a raccogliere. Nessun'altra prova a carico di quest'uomo compare nel dossier.

BIN LADEN D'EPOCA. Chi era il bin Laden dell'epoca? Non si trattava di un siciliano, ma di un **romagnolo**. Il suo vero nome è **Mario Buda**, ma negli Stati Uniti circolava con il nome di **Mike Boda. Mario Buda era nato a Savignano**, in provincia di Forlì nel **1884.** Nel 1907, dopo aver terminato gli studi superiori era emigrato nel Massachussetts, dove aveva svolto svariati lavori nella zona attorno a Boston: giardiniere, operaio presso una compagnia di telefoni, addetto alla costruzione di una centrale elettrica. Per Buda, spesso costretto a dormire all'aperto, protetto da scatoloni di cartone, sono anni di sacrifici. A causa della miseria o forse mosso dalla nostalgia, nel 1911 Buda era rientrato in Italia. Vi era rimasto fino al 1913, anno del secondo trasferimento negli Stati Uniti. Stavolta si era installato a Roxbury, periferia di Boston, dove era stato assunto come operaio in una fabbrica di cappelli. Da un decennio **Roxbury** aveva assunto le sembianze di una Romagna in miniatura data l'altissima percentuale di romagnoli che vi si erano trasferiti. Buda lì era entrato in contatto con alcuni connazionali anarchici, la svolta della sua vita. I quattro anni che seguirono li dedicò alla militanza nel gruppo anarchico di cui era entrato a far parte e che faceva capo a **Luigi Galleani:** lo stesso gruppo cui appartenevano Sacco e Vanzetti.

Bartolomeo Vanzetti



Verso la fine dell'Ottocento, il movimento anarchico italiano aveva creato gruppi attivi nella maggior parte delle città dell'Est degli Stati Uniti - Boston, Filadelfia, Baltimora, Pittsburgh, Cleveland, Detroit, Chicago - città industriali che utilizzavano nei propri stabilimenti una forte quota di immigrati italiani. Tra i gruppi attivi forse uno dei più importanti fu quello costituito dai seguaci di Galleani. Piemontese, emigrato negli Stati Uniti agli inizi del Novecento, Luigi Galleani incarnava la corrente anarco-comunista. A leggere i 15 anni di pubblicazioni della rivista Cronaca Sovversiva, fondata da Galleani nel 1903, emergono le parole d'ordine dei galleanisti: no alle riforme, tradimenti degli ideali della classe operaia; sì al rovesciamento del sistema capitalistico con ogni mezzo, compresi attentati e assassinii.

Il tempo che gli restava, tolto il lavoro e l'attività di militante, Buda lo dedicava all'organizzazione di una delle tre scuole anarchiche italiane presenti negli Stati Uniti. Chiamate *Modern Schools*, tali scuole, le cui lezioni venivano svolte in italiano, erano luoghi in cui, invece di studiare la glorificazione di presidenti e generali come accadeva nelle scuole tradizionali, permeate quasi sempre da bigottismo religioso, i bambini venivano educati alla libertà e alla spontaneità. Il carattere di Mario Buda emerge da un episodio avvenuto durante un processo, nel 1916. Arrestato a Boston durante una manifestazione contro l'intervento americano nel primo conflitto mondiale, l'anarchico romagnolo, nonostante l'assenza di prove a suo carico, era stato condannato dal giudice a cinque mesi di prigione per essersi rifiutato di prestare giuramento sulla Bibbia. Edward Holton James, un ricercatore americano che lo intervisterà nel 1928, ne parla come di un individuo "calmo ma ciecamente orgoglioso delle proprie convinzioni". Una sua fotografia è stata esposta nell'ottobre del 1999 alla New York Historical Society, nell'ambito della mostra *The Italians of New York. Five centuries of Struggle and Achievements*. Nella didascalia, due righe: "Mario Buda, l'uomo che fece saltare Wall Street". Nel 1917, Mario Buda, per evitare un'eventuale coscrizione obbligatoria nel momento in cui gli Stati Uniti avessero deciso di entrare in guerra, era espatriato in Messico, a Monterrey, dove già si erano installati, tra gli altri, Sacco e Vanzetti. A Monterrey gli anarchici italiani avevano fondato una comunità basata sull'applicazione pratica dei loro ideali. Chi era riuscito a trovare un lavoro (Buda in una lavanderia e Vanzetti in un panificio) divideva il salario con chi il lavoro non ce l'aveva. L'attività politica ferveva concentrandosi sul rientro in Italia e sulla rivoluzione sociale che si riteneva imminente in patria. Ma dopo alcuni mesi fu evidente che, nonostante la guerra assumesse dimensioni sempre più terribili, nessuna rivoluzione sembrava profilarsi all'orizzonte. Tra il settembre e il novembre 1917, tutti gli italiani di Monterrey rientrarono alla spicciolata negli Stati Uniti.

MOLTO SANGUE. Mario Buda si trasferì a Chicago prendendo il nome di Mike Boda. Per i successivi tre anni la vita del romagnolo si riassume in una parola: cospirazione. Probabilmente è a Buda che deve essere attribuita la responsabilità dell'ordigno che il 24 novembre 1917 nella sede della polizia di Milwaukee uccise dieci agenti e una donna che stava sporgendo denuncia per furto. I fatti di Milwaukee costituirono un punto di non ritorno. Dell'attentato furono ritenuti responsabili 11 anarchici italiani. Il processo fu

una farsa: la maggior parte dei condannati, al momento dei fatti, era già detenuta in prigioni americane. In risposta a questa condanna ingiusta si verificarono decine di attentati, i quali, per quanto quasi tutti falliti o sventati, provocarono una campagna per far espellere i sovversivi italiani dal suolo americano.

La legge non si fece attendere. Promulgata il 16 ottobre 1918 come New Immigration Act, prevedeva che per essere espulsi bastasse essere identificati come stranieri e sovversivi. Sovversivo era "chiunque predicasse, insegnasse, diffondesse con ogni mezzo… idee contrarie all'ordine costituito". Iniziò una caccia alle streghe, seguita da un'ondata di espulsioni. Buda continuava ad agire in clandestinità, sfuggendo a ogni arresto. Fabbricava ordigni esplosivi, redigeva volantini, approntava nascondigli per i compagni ricercati dalle forze dell'ordine, selezionava gli obiettivi degli attentati. A stare ai volantini che diffuse in quei mesi, gli anarchici non sembravano considerare un crimine l'uso della violenza, bensì un atto di guerra contro un sistema "bandito e assassino". Le vittime innocenti degli attentati costituivano una sorta di prezzo necessario, da pagare al di là di ogni remora etica.

Nell'aprile del 1920 vengono arrestati Sacco e Vanzetti. Buda, ricercato per gli stessi reati, si rifugia presso una famiglia italiana di Boston. In seguito si sposta a Portsmouth, ed è là che l'11 settembre viene a sapere dai giornali dell'incriminazione di Sacco e Vanzetti per la rapina di South Braintree e l'assassinio dei due portavalori. Senza esitazione, entra in azione. In quattro giorni raggiunge New York, affitta un cavallo e una carretta, riempie la carretta di dinamite e chiodi, parcheggia il convoglio davanti allo Stock Exchange, lungo il marciapiede antistante la banca Morgan, e lo fa saltare alcuni minuti dopo grazie a un dispositivo a tempo. È l'ultimo atto terrorista di Buda sul territorio americano. Alcune settimane più tardi salpa in direzione di Napoli. Alla fine di novembre è di nuovo in Romagna.

→ In Italia siamo al termine del "biennio rosso". A Savignano, Buda riprende l'attività politica. Sotto il governo di Mussolini, grazie anche alle informazioni fornite da Edgar J.Hoover, promosso direttore del Bureau of Investigation, gli anarchici vengono arrestati a uno a uno. Coloro che riescono a sfuggire alla cattura partono per l'esilio in Svizzera. Buda nel 1927 viene arrestato e inviato al confino a Lipari, nel 1932 viene trasferito a Ponza. Un ricercatore di Boston, Edward Holton James, ottiene a due riprese il permesso di intervistarlo. Nel 1928 a Lipari, e nel 1932 a

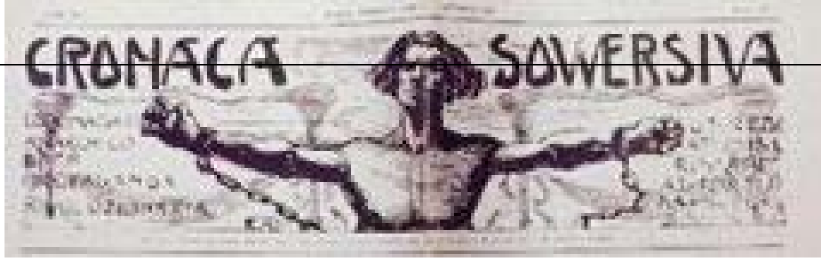
Ponza, dove si fa accompagnare da **Dante Sacco**, figlio di Nicola. Interrogato sulla strage di Wall Street, Buda nega ogni addebito. Quattro mesi dopo viene rilasciato e ottiene il permesso di rientrare a Savignano. Dai dossier di polizia, risulta che Buda venne rilasciato in cambio dei suoi servigi come infiltrato presso i gruppi antifascisti in esilio in Svizzera. Dai dossier tuttavia non trapela nulla che ci induca a pensare che l'attività di informatore si sia concretizzata: difficile immaginarlo nelle vesti del traditore. In ogni caso, dopo due mesi in Svizzera, Buda rientra a Savignano e riprende a fare il **ciabattino**. Di lui non si ha più notizia. La strage di Wall Street restò per anni nella memoria dei newyorkesi, fino a scomparire, effetto della tendenza americana alla cancellazione della storia. Essa costituì senz'altro un attacco devastante ai simboli del capitalismo e della finanza. Ma, a differenza di oggi, all'epoca niente si fermò. Il *New York Times* del giorno successivo riportò che fin dal pomeriggio Wall Street "aveva continuato a funzionare e a fare affari come al solito… ".



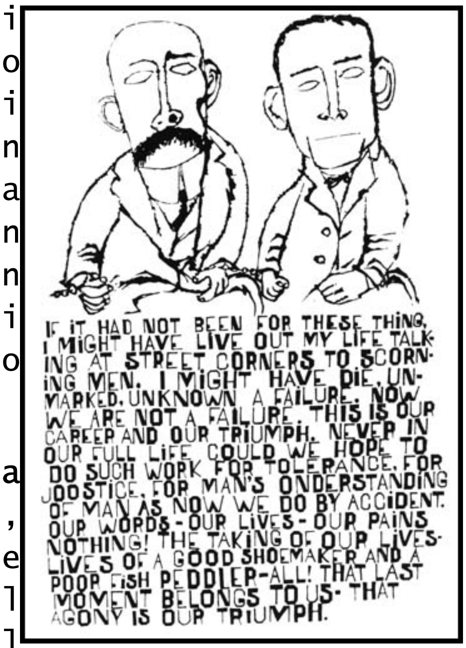
L'eredità di Sacco & di Vanzetti

Credenza Dell'Anarchico

Il contesto del caso di Sacco-Vanzetti è importante, per capire le passioni che sono state sollevate di esso. Una rivoluzione russa di 1917, il fervor patriotic accompagnante generati dalla guerra mondiale una e l'onda di immigrazione europea che stava accendendo poiché la girata del secolo --- tutti i questi hanno prodotto un hysteria procedente in sequenza negli Stati Uniti. Ciò ha condotto "allo spavento rosso," un paranoia nazionale più virulento dell'era di McCarthy circa trenta anni più successivamente.



Condotto dal General dell'avvocato degli Stati Uniti, **A. Mitchell Palmer**, un programma delle migliaia degli arresti e delle centinaia delle deportazioni hanno cominciato in sincero in 1918. Erano non soltanto i comunisti ed i socialisti l'obiettivo del reparto del programma della giustizia, ma gli anarchici pure. Il punto di vista tipico di un anarchico era un italiano bomba-gettante che ha agitato per la distruzione di tutto il governo --- le legislature, "sporgenze," sollecita e leggi imposte. Hanno parlato a favore di un genere di self-government di piccole, unità sociali libertarian. In realtà, gli anarchici erano di parecchi tipi, variando nella credenza dal comunismo modificato "allo syndicalism" (governo dai sindacati) all'anarchismo puro. Gli immigranti italiani profondamente sono stati coinvolgere in tutte le forme del movimento dell'anarchico ed alcuni, quali Luigi Galleani e Raffaele Schiavina, hanno sostenuto l'uso di forza, compreso il terrorismo delle bombe. In 1905, Galleani ha pubblicato un saluto intitolato manuale e della La della bomba in voi! (salute è in voi!).



Sacco e Vanzetti erano sostenitori di Galleani ed entrambi avevano partecipato in modo comprensivo ai colpi organizzati da Galleani in 1916 ed in 1917. In effetti, Sacco e Vanzetti hanno venuto a contatto di al colpo 1917. Vanzetti era un altoparlante ai raduni dell'anarchico e un avviso che annuncia uno dei suoi discorsi è stato trovato su Sacco quando i due sono stati arrestati.

Poco prima il loro arresto, **Andrea Salsedo**, un membro del gruppo di Galleani, o saltato o è stato spinto nella sua morte a New York City mentre nella custodia del reparto dei funzionari della giustizia. Il timore di ritegno dal reparto degli ufficiali della giustizia,

allora, era una spiegazione data da Sacco e da Vanzetti per le loro armi trasportanti quando sono stati arrestati. Più ulteriormente, hanno cercato di utilizzare l'automobile di Mario Buda sulla notte che sono stati arrestati per avere la letteratura dell'anarchico.

Quando l'America ha fornito la guerra in 1917, una brutta copia militare è stata affermata. I cittadini e gli immigranti nel corso di naturalizzazione erano conforme alla brutta copia. Sacco non era nel corso di naturalizzazione di ricerca, anche se Vanzetti era. Quindi, soltanto il posteriore era eleggibile essere disegnato. Galleani aveva sostenuto la resistenza a conscription, poiché, nel suo punto di vista, ha servito ad aumentare soltanto le fortune dei capitalisti a scapito dei codici categoria di funzionamento. Come è stato notato, sia Sacco che Vanzetti si sono mossi nel Messico. In di meno che un anno, i due hanno rinviato, poiché la pressione sugli brutto-evasori si era abbassata. Per un certo tempo, Sacco ha usato uno pseudonimo, ma, rinviante al suo lavoro alla fabbrica del pattino, ha ripreso usando il suo nome reale. Vanzetti ha rinviato dopo che un soggiorno corto in Youngstown, Ohio ed ha stato bene ad un peddler dei pesci. La loro evasione della brutta copia --- basata per loro principii dell'anarchico --- dimostrerebbe danneggiare durante la loro prova.

Quel luogo dove c'è tutto di tutto

Corrado Augias, I segreti di New York

Casa. "Quando si è vissuti a New York per un certo periodo e la città è diventata un po' casa vostra, non si trova più un posto che sembri altrettanto bello. Qui c'è tutto, gente, teatro, letteratura, editoria, import, affari, omicidi, aggressioni, ricchezza e povertà. Tutto di tutto" (**John Steinbeck**).

Insalatiera. New York, città cosmopolita in cui sono presenti quasi tutte le etnie del mondo. Gli americani chiamano la società multirazziale "melting pot" (crogiolo) o "**salad bowl**" (insalatiera).

Pentolini. Nell'isola di Manhattan, tra Brodway e la Sesta Avenue, c'è la Ventottesima strada, abitata nell'Ottocento da editori ebrei e musicisti, soprannominata "Tin Pan Alley" ("Viale dei pentolini"), per via del rumore dei pianoforti pestati da compositori dilettanti.

Poesie. Ai tempi in cui visse Withman (1819-1892) il ponte di Brooklyn ancora non esisteva. Per raggiungere Manhattan il poeta doveva salire su una piccola imbarcazione, e lungo il tragitto trovava l'ispirazione per le sue poesie.

Fiaccola. Il 17 giugno 1885, stipata nella piccola nave "Isère" della marina militare francese, scortata dalla nave americana "Uss Flore", la statua della Libertà, alta una cinquantina di metri, fa il suo ingresso nel porto di New York. In realtà la mano con la fiaccola si trovava negli Stati Uniti dal 1876, esposta al pubblico per raccogliere fondi necessari alla costruzione della statua.

Simboli. La statua fu realizzata a Parigi da Frédéric-Auguste Bartholdi, che in un primo momento pensò di scolpirle sul capo un berretto frigio, emblema giacobino durante la Rivoluzione francese (nell'antichità veniva donato agli uomini liberati dalla schiavitù). Scelse poi i sette raggi di sole che s'irradiano nello spazio: "Il Grande Architetto dell'universo ha dato al mondo il Sole per illuminarlo e la Libertà per sorreggerlo". Nella mano sinistra la statua tiene il "Gran libro della legge", con incisa la data del 4 luglio 1776, giorno dell'Indipendenza degli Stati Uniti. La torcia stretta nel pugno destro simboleggia la libertà degli americani che illumina il mondo.

Modelle. Secondo un senatore francese, contemporaneo di Bartholdi, a fare da modella per la statua fu la madre dello scultore. Secondo altri fu la sua amante, Jeanne-Emilie Baheux, alsaziana, conosciuta negli Usa e sposata qualche anno dopo.
Zucchetto. Al numero 420 di Tompinks Avenue, la casa-museo di Antonio Meucci dove si fece ospitare Giuseppe Garibaldi in fuga dopo la disfatta della Repubblica romana (nel 1850). Tra gli oggetti esposti, la camicia rossa indossata da Garibaldi durante la difesa di Roma (nel 1849), il suo zucchetto e un bustino donato al museo da Bettino Craxi.

Pane e maccheroni. Nelle cronache giornalistiche dei primi anni del Novecento, la descrizione degli italiani emigrati nei quartieri poveri di New York: visi olivastri, fronti basse e cappelli flosci, allegri e spensierati, gran lavoratori, inoffensivi come bambini, si lavavano una volta al mese, vivevano in poveri tuguri, "stanze dall'aria stagnante, impregnate da un forte odore di sudore e aglio", dormivano su paglierìcci sistemati sul pavimento, per colazione mangiavano pane e maccheroni.

Lingua. Al centro di Harlem sorge la chiesa italiana “Our Lady of Mount Carmel” (Nostra Signora del Carmine). L’antropologo Robert A. Orsi riferisce che fino a qualche decennio fa, durante la festa della Madonna (16 luglio), gli italiani di New York trascinavano le loro donne fino all’altare costringendole a leccare il pavimento con la lingua. Gli americani giudicavano la pratica “rivoltante”.

Borsaioli. Tra gli emigranti italiani a New York: **Carlo Tresca**, oratore anarco-sindacalista, editore del giornale “Il Martello”, assassinato in mezzo a una strada; **Mario Buda**, anarchico, che il → **16 settembre 1920** fece esplodere una bomba a Wall Street; **Nicola Sacco** e **Bartolomeo Vanzetti**, operai, sindacalisti, accusati di aver ucciso un ufficiale americano, condannati a morte senza prove il **23 agosto 1927**, mentre un giudice francese, durante il processo, definiva gli italiani “razza di borsaioli”.

Proiettili. Fra le attrazioni turistiche di New York, una parete del ristorante “**Umberto’s Clam House**” (“Umberto il vongolaro”), dove sono visibili i buchi dei proiettili che il 6 aprile 1972 crivellarono il corpo di “Crazy Joe” Gallo, mafioso italoamericano, intelligente, sempre ben vestito, lettore di Albert Camus.

Giorgio Dell'Arti
(da «Io Donna» del 26 gennaio 2002)

Opinion

By Joe Scanlon

Putting terrorism and its aftermath into context

Disaster coverage specialist, Joe Scanlon, reflects on the quality of the news reports days after the September 11 attacks.

For the second time in my lifetime, U.S. network television dropped all other programming and commercials for four days of non-stop coverage of a major news event. The first time that happened was in November 1963, when John Fitzgerald Kennedy was assassinated. The second began when terrorists hijacked four jets and crashed two of them into the World Trade Center. Whatever else the terrorist attack did, it provided a huge boost to the sagging ratings for U.S. commercial television. It did not do the same for revenues. By dropping all commercials U.S. television lost money.

The networks – like the travel industry – were one of the economic victims of the attack. The fact that the non-stop coverage had occurred in 1963 was ignored. The material I read described the post-September 11 non-stop coverage as "unprecedented." Experienced editors know it is always risky and usually wrong to use superlatives. It is never wise to file a story about the first, the fastest, the biggest or to say anything is unprecedented. In my opinion, that lesson was too often ignored in coverage of the World Trade Center attack. That was not all that appeared to me to be overlooked. Take, for example, the fact that the attack was aimed at New York's financial district and was – or so we are told – masterminded by a sort of super terrorist: **Osama bin Ladin**. There had already been a bomb exploded at the World Trade Center and there have been similar attacks on London's financial district, such as the Bishopsgate bombing April 24, 1993 – the incident that led most major U.S. financial firms to prepare plans for a destructive terrorist attack.



One can also reach back much further. On **September 16, 1920, Mario Buda** bombed Wall Street leaving 30 dead, more than 200 injured and creating fires that caused $2-million damage. Buda was a follower of the Italian anarchist, **Luigi Galleani**, who bears a fascinating resemblance to Osama bin Ladin in the sense that he opposed the state and capitalism. He is of particular interest to Canadians because after being indicted in 1902 for starting a riot, he fled to Canada for sanctuary before slipping back into the U.S. under a different name. Suicide attacks are not new either, not even from the air. Suicide kamikaze attacks caused enormous damage to the U.S. Pacific fleet during World War II and suicide bombers are a tragic fact of everyday life in Israel. It would have been fascinating and instructive if media outlets had looked at the response in London to the Bishopsgate bombing, telling us how firms there recovered from such an attack, and had someone – perhaps an historian – help us understand that terrorist attacks on the U.S. go back a long, long way. It would have been interesting to hear from London and Jerusalem how a citizenry lives in the shadow of repeated terrorist threats and attacks. But putting the terrorism in context was not the only gap I saw in coverage. The attack on the World Trade Center may have been the most destructive terrorist incident known – though my caution about superlatives makes me

worry about that claim – but it was certainly not the most destructive event to hit a major city.

On September 19, 1985, for example, an earthquake magnitude 8.1 struck Mexico City and a second one, magnitude 7.5, occurred 36 hours later. International agencies estimate the death toll at more than 10,000 and as many as 100,000 housing units and countless public buildings were destroyed. On January 17, 1995, an earthquake magnitude 7.2 struck the Kobe area of Japan. The death toll was 5,500 and something like 35,000 persons were injured. About 180,000 buildings were damaged or destroyed. It would have been interesting to learn how those two western cities coped with and recovered from those destructive events. It might also have helped to put New York in context by looking at what happened in Tangshan, China, on July 28, 1976, when an earthquake, magnitude 7.8, killed a quarter of a million people and left only a small handful of buildings in the entire city standing. It would have been helpfull – and some did do this – to compare it to the far more destructive incident – in terms of impact on a single community – that occurred in Halifax on December 6, 1917 when a munitions' shop explosion killed or injured one-fifth of the city's population in a few seconds and started thousands of fires in the city's North End.

Another concern I had was the continual use by reporters of words like "chaos" and "pandemonium" and "panic". Sometimes these words came from the reporters themselves, sometimes interviewees use them. I have been studying destructive incidents for more than 30 years. That research has shown that there are many myths about human behaviour before, during and after destructive incidents. Most of these myths exist because of inaccurate media reports. Journalists believe that victims will be dazed and confused and in shock and that there is a real possibility of panic. In fact, in most emergencies, survivors do most, if not all, of the initial search and rescue. Panic is so rare it is almost impossible to study. And flight behaviour is not panic. Running for safety when a building is collapsing above your head is common sense not panic. Some journalists did try to dispel these myths. I had calls from Peter Calamai of the *Toronto Star* and Dave Stephens of CBC Radio's Ontario Today. However, their attempts were a drop in the bucket of misleading coverage. The fact is – as far as I could tell – those at the World Trade Center behaved for the most part just as other victims have elsewhere. Many calmly walked down from near the top of the towers, even when security personnel were telling them over public address systems that they were not in danger. As for the evacuation of the towers, we did hear anecdotal

evidence about what happened. But most of what we heard came from emergency personnel and officials such as the mayor of New York and governor of the state. That reflects the media's "command post" view of coverage. A little thought would have made journalists realize that an accurate picture of what happened in those buildings could not come from an official. It might have come from Dennis Wenger* at Texas A & M who studied how people in the World Trade Center left the building after a bomb exploded in 1993. There are two other things about the coverage that surprised me. They, too, were missing when I would have expected them to be included. First, I was surprised and impressed at the sober and responsible way the media avoided speculating about the numbers of dead and injured. Journalism texts insist that this is crucial. On page 297 of his reporting text, William Metz, for example, says: One of the first things a reporter does after arriving on the scene is to compile a casualty list that includes the names, ages, addresses (or hometowns) and occupations. In fact, of course, precise figures may never be known. Years after the 1917 Halifax explosion, Janet Kitz, who wrote *Shattered City 72*, reflected on this question: "I am frequently asked how many people died in the explosion, but I am reluctant to give a definite answer. I have come across so many different figures; for example, 1,635 or 1,963. No list I have seen has included all the people I know to have died. I believe the figure was higher than 2,000. Usually, journalists use guesses at such figures, often basing coverage and play on the size of the death toll. That did not happen this time. Another angle largely missing from the coverage was what is called "scapegoating." Clearly those who hijacked the planes, had managed, in some cases to acquire their skills at piloting and slip by airport security. Something went terribly wrong at the U.S. borders and airports. It would also appear that there was an intelligence failure of massive proportions by the agency responsible for internal security, the FBI. Yet the media skirted around these shortcomings. I believe that the process of blaming does little good and obscures the more important issue of what can be learned. I am surprised and pleased that the U.S. media seem to share this view. There is, however, one other story that I keep waiting to see, hear or read: who does President George Bush consider a terrorist? There are a lot of different terrorist groups in the world today and most are connected one way or another with a religion or a cult. There are the Sikhs who have been blamed, among other things, for the bomb on an Air India flight from Canada that exploded on June 22, 1985, when the aircraft was south of Ireland, killing 329 passengers. There is the AUM Shinrikyo, a Japanese religious cult blamed for the March

20, 1995, incident that killed 12 and left 5,000 incapacitated when six devices disguised as a soft drink can, a briefcase, a discarded newspaper and plastic bags released sarin gas in five different Tokyo subway cars. There are the Roman Catholic terrorists of the Irish Republican Army who, among other things, have been blamed for the Bishopsgate bombings and other bombings in London and that city's financial district. I was intrigued while listening to the President's speech to Congress how vague he was about which terrorist groups he intends to attack. One would have thought that with British Prime Minister Tony Blair present he would have mentioned the IRA. I didn't come across any stories that commented on that omission. Perhaps those who say the current war against terrorism is a war against Islam are, to some extent, right. This article contains my impressions. It is not based on a careful analysis of all coverage. It is possible the media did deal with the points I have mentioned. If so, I can only say I was wrong and I am pleased to know that.

Joe Scanlon spent 30 years teaching at Carleton School of Journalism. He is the director of the university's Emergency Communications Research Unit.

* Dennis Wenger helped write a paper entitled "Evacuation Behavior Among Tenants of the World Trade Center Following the Bombing of February 26, 1993." You can find more information here.